

L'amore del sarto

Per un vocabolario minimo del dialogo da cucire con pazienza

di **Brunetto Salvarani** – teologo e scrittore

Il supermarket delle religioni

È ormai un luogo comune, peraltro incontestabile, l'affermazione che l'umanità attuale si trovi immersa in un processo generale di globalizzazione, di meticciamento, di contaminazioni. Anche nell'universo delle religioni i cambiamenti e gli incroci si susseguono senza posa, su scala planetaria. In effetti, dopo la stagione della *morte di Dio*, dell'*eclissi del sacro* e della secolarizzazione generalizzata, in gran spolvero a metà degli anni sessanta, da parecchio tempo gli osservatori colgono sempre più spesso segnali (per quanto controversi) di *rivincita di Dio* e di ripresa di vigore di forme diversificate di spiritualità, di frequente in versione fondamentalista, o di supermarket interreligioso. Gli scenari del *dopo 11 settembre* l'hanno ulteriormente posto in luce, con esiti notoriamente drammatici, facendocene toccare con mano tutte le ambiguità e le contraddizioni: se il sacro *buca lo schermo*, infatti, non è facile per nessuno distinguere fra messaggi corretti, provocazioni o palesi strumentalizzazioni. Guardando al nostro paese, poi, stiamo vivendo appieno la fase di passaggio dalla religione degli italiani (quella cattolica, ovviamente) all'Italia delle molteplici voci religiose che pregano sotto lo stesso cielo. La visibilità sociale ed il protagonismo delle fedi *altre*, infatti, appaiono in notevole aumento anche qui, al di là del linguaggio delle cifre e delle statistiche, sino ad aprire orizzonti insospettabili fino a poco fa: come accade già in varie nazioni europee, che con la multireligiosità sono largamente abituate a fare i conti. E non si tratta solo dell'islam giunto silenziosamente chiuso nelle valigie degli immigrati, ma del deposito antico di realtà storicamente consolidate nel Belpaese (ebrei, valdesi, ortodossi) e di svariate fedi di più o meno recente importazione come il buddhismo e l'induismo, il crescente arcipelago pentecostale e quello della *New/Next Age*, i Testimoni di Geova e i Mormoni, i cosiddetti *nuovi movimenti religiosi*, e così via. Il tutto, costringendoci a rivedere stereotipi, letture assodate e interpretazioni considerate a lungo come indiscusse e indiscutibili. Fra l'altro, la stessa ridislocazione del cristianesimo dal primo al terzo mondo risulterebbe, ormai, altamente spettacolare, tanto da far dire a commentatori come Odon Vallet che *Dio ha cambiato indirizzo*, spostandosi impetuosamente dal nord al sud del pianeta. E al teologo canadese Tillard che occorrerà *dialogare per non morire*.

Scarsità d'investimenti

Eppure, sul dialogo e sul confronto (tanto ecumenico quanto interreligioso) si investe ancora troppo poco, sul piano ecclesiale. Lo si relega spesso, di fatto, e al di là delle dichiarazioni di principio, tra gli aspetti meno rilevanti della pastorale ordinaria, per confinarlo non di rado alla celebrazione di giornate specifiche nel corso dell'anno liturgico (dalla *Giornata del dialogo ebraicocristiano* il 17 gennaio alla *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*). Di più: talvolta si giunge a metterlo in discussione, senza neppure averlo sperimentato concretamente, senza avervi impegnato energie, opzioni durature, reale interesse... Siamo così alla retorica del dialogo, e non ci rendiamo conto che dialogare - se è autentico - costa inevitabilmente un prezzo alto, perché ci mette in gioco nell'intimo, portandoci a ridiscutere alcune delle nostre abituali certezze (penso a ciò che Raimon Panikkar chiama il *dialogo intrareligioso*).

Sarà dunque importante ecclesialmente, in tale ottica, continuare ad interrogarci: il pluralismo religioso e culturale va considerato in primo luogo un allarme (teologico e sociale) oppure, evangelicamente, un *kairòs*, un'occasione straordinaria di approfondimento, di rinnovamento

e di purificazione per lo stesso cristianesimo giunto ad un crinale decisivo della sua vicenda bimillennaria?

L'inatteso processo di pluralizzazione dei riferimenti religiosi è destinato altresì, prevedibilmente, a porre a dura prova la nostra tradizionale ignoranza in campo biblico e religioso, costringendoci ad un impegno serio e approfondito. Sarà impossibile, in ogni caso, continuare a considerare il fatto religioso come un elemento puramente individualistico, privo di influssi culturali, economici e sociali. E come tutte le novità, una situazione del genere potrà provocare paura e indurre a chiusure intellettuali, come sta già facendo, ma anche stimolare ad un vero e proprio salto di qualità sul piano etico, se sarà vissuta con la necessaria laicità.

La metanoia che sa ascoltare

Per cambiare rotta, ci sarebbe bisogno di un cambiamento di mentalità (nel linguaggio ebraico, *teshuvà*, in quello greco *metanoia*), maggiore disponibilità all'ascolto delle ragioni degli altri, una conoscenza diretta a partire non solo da una documentazione più articolata ma altresì dall'incontro nella quotidianità, nello scambio dialogico interpersonale e nel servizio solidale. E di investire in una vera e propria educazione al dialogo, che produca rinnovati fermenti negli stili di vita: sobrietà, carità, accoglienza, mitezza.

Stili di vita rinnovati in vista di un'identità cristiana aperta, disponibile a confrontarsi col mosaico delle fedi; un'identità, peraltro, profondamente consapevole delle proprie radici, per evitare di cadere nella trappola di un incontro banale e del tutto falsato, sempre in bilico tra l'indifferentismo e il relativismo. Di un'identità, vorrei dire semplicemente, basata sulla potenza della narrazione evangelica *sine glossa*, senza illusorie pretese di egemonia e conscia di stare attraversando, piaccia o no, una condizione di minoranza.

Nei due anni scorsi, avendo girato per l'Italia a presentare il mio *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, mi sono trovato spesso - appunto - a discutere coi presenti dei fondamenti del dialogo, delle sue motivazioni di fondo e dei suoi problemi, il più delle volte confermato nell'assunto di base di non poter dare nulla per scontato. Una volta di più, mi è parso che i quarant'anni che ci separano dal Concilio si sentano tutti, nel senso che esso andrebbe ripreso e fatto conoscere con coraggio e pazienza; e che le giovani generazioni, quelle che *hanno vent'anni nei dintorni del Duemila*, vivono e sperimentano approcci al tema del rapporto fra le confessioni religiose completamente diversi da quelli che hanno avuto i loro genitori e i loro nonni. *Le parole delle fedi* stanno cambiando, e abbiamo bisogno di nuovi strumenti per coglierne i nuovi significati. Come ebbe a notare felicemente Giovanni Paolo II nell'enciclica del 1995 *Ut unum sint*: "Il dialogo non si articola esclusivamente attorno alla dottrina, ma coinvolge tutta la persona: esso è anche un dialogo d'amore" (n. 47).